

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport
Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin
Band: 48 (1991)
Heft: 7

Artikel: Un mestiere difficile
Autor: Jelmini, Eugenio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-999520>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.01.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un mestiere difficile

di Eugenio Jelmini

Un titolo simile, in testa ad un articolo pubblicato sul bollettino della sezione Allievi di una società calcistica, potrebbe far subito pensare all'allenatore o al dirigente. In realtà intendiamo riferirci al genitore. Non è il caso di ripetere i ricorrenti discorsi sui problemi della famiglia odierna inserita in una società in grande trasformazione o gli interrogativi su un ruolo fondamentale e delicato. È invece opportuno sottolineare quanto un ambiente familiare sereno giovi all'attività sportiva di un ragazzo o di un giovane.

Al genitore il club calcistico chiede sostanzialmente una collaborazione basata sulla fiducia e sulla consapevolezza delle diversità dei ruoli. Competerà sempre alla famiglia insomma la parte preponderante dell'aspetto educativo, mentre sarà compito dell'allenatore e dei dirigenti occuparsi dell'ambito calcistico in senso globale, non dimenticando cioè la parte psicologica e di comportamento. Collaborazione all'insegna della distinzione dei ruoli quindi nell'interesse prioritario del ragazzo. Dire come dovrebbe essere il genitore ideale di un giovane calciatore è difficile. È più facile, caricaturando un po' le situazioni, dire come non dovrebbe essere questo genitore.

Genitore allenatore

Ha idee proprie in fatto di calcio. Che diamine: anche al bar dice la sua sulle partite dei «grandi», perché mai non dovrebbe manifestare a voce alta il suo credo anche quando giocano gli allievi. E allora via: «il tale è impiegato male»; «la squadra dovrebbe cambiare tattica»; «ci vuole più movimento, sembrano tutti addormentati»; «macché zona e zona, bisogna tornare a marcare a uomo». Dell'allenatore incaricato dalla società di occuparsi della squadra del figlio si preoccupa poco: «ne so più io di calcio e poi sono anche genitore e un genitore la sa sempre più lunga».

Genitore iperprotettivo

Il figlio non è solo al centro delle sue quotidiane preoccupazioni, ma condiziona pesantemente l'esistenza stessa del genitore. Va in crisi al solo pensiero che possa farsi male, che prenda freddo. Si arrabbia perché ritiene che sia poco considerato, i compagni non gli passano mai la palla a sufficienza, gli avversari lo attaccano troppo duramente e l'allenatore «naturalmente» lo fa giocare troppo poco

o non lo valorizza a sufficienza. È un genitore che soffre le pene dell'inferno. Compatisce il figlio: «poverino, come devi essere stanco», lo stimola a modo suo: «quell'allenatore proprio non ti capisce», talvolta lo aizza: «non passargliela più la palla a quello là che tanto lui non te la ridà».

Genitore aggressivo

Il carattere forte (o debole a seconda dei punti di vista) e lo stress della vita di tutti i giorni lo portano a essere talvolta polemico, spesso brontolone comunque insoddisfatto. Così sfoga le proprie frustrazioni, consciamente o con un processo inconscio, sul campo di calcio o fuori dagli spogliatoi. I problemi con il capufficio, le arrabbiate per le interminabili colonne stradali, l'ansia per le cedole da pagare che invadono ogni mese la bucalettere trovano facile sfogo il sabato o la domenica. È aggressivo con tutti. Urla al figlio di non dormire e ai compagni di squadra di svegliarsi. Ce l'ha con l'allenatore e con i dirigenti. Niente funziona: «xe tutto da rifare» come diceva Bartali. E a casa, nel dopo e nel pre-partita, le scenate continuano con il figlio quale primo bersaglio («te l'ho sempre detto che vali poco, se continui così è meglio smettere») ma senza risparmiare gli altri. Ce l'ha col mondo lui.

Genitore menefreghista

Cosa faccia il figlio lo riguarda poco. Ha altro a cui pensare. Firma un paio di volte all'anno il giudizio scolastico ed è già tanto. Quando è a casa non vuol sentire storie, macché calcio e altre diavolerie del genere. Niente lo turba e poco gli interessa. Il figlio ha vinto, perso o pareggiato? La squadra giocherà in trasferta? Si è fatto male in allenamento? E chi se ne frega. Non sono affari del genitore. Deve già pensare a mantenere la famiglia e a mandare avanti a casa per avere tempo da perdere.

Genitore supertifoso

Segue il calcio fin da ragazzo, anche se non pretende di fare l'allenatore. Gli piacciono comunque tutti gli sport e in ogni disciplina ha una sua squadra del cuore. Più che un tifoso lo si potrebbe definire un fanatico. Il tifo condiziona la sua esistenza: legge tutto attraverso la lente dei colori sociali. È convinto che il tifo sia una fede e che fin da bambini ci si debba abituare, entrare nello spirito e nella mentalità. Le sue ricette sono semplici: inno sociale prima della partita, bandierone, sciarpa e cappellino in ogni occasione, incitamenti a squarciagola ma soprattutto urlacci contro arbitro e avversari. Il nostro si sente un guerriero prima ancora che un genitore. E i ragazzi che giocano contro il suo sono nemici da combattere e da annientare con ogni arma e in ogni frangente. Ci vogliono muscoli e corde vocali, altro che fair play.

Genitore retrò

È convinto che la nostra società stia andando a rotoli. Le cause sono diverse ma una sovrasta tutte: il progresso. «Ai miei tempi sì che le cose funzionavano». I suoi discorsi cominciano sempre così. E giù tiritere sul traffico, sulla scuola, sull'educazione, sulla politica e chi più ne ha più ne metta. Molte affermazioni sono anche giuste, il difetto sta nel manico e cioè nella mancata ammissione che i tempi mutano, la società si adegua e anche le persone e i modi di vivere ne sono influenzati. Ma lui vive di ricordi, tutti naturalmente belli. Anche nel calcio un tempo le cose andavano meglio: il modernismo ha rovinato tutto. Cosa c'entra la psicologia con lo sport? Niente. Bisogna correre, sudare per la maglia che si indossa. È tutto lì. Altro che teorie balzane, allenamenti differenziati, tattiche. Impariamo dai nostri vecchi.

Genitore postmoderno

Prima ancora che contestatore è anarchico. Ritiene che non ci siano praticamente più valori degni di essere salvaguardati, salvo quello di fare sempre e solo quello che si vuole. È contro l'autorità in generale. Dice che bisogna abolire il «lei» nei saluti e che al limite si può anche non salutare. Pensa che è ridicolo parlare oggi di disciplina. Ognuno deve comportarsi come meglio gli aggrada sia fuori sia in campo. La nostra è già una società fin troppo competitiva senza bisogno di altre gare. L'ideale sarebbe abolire partite e campionati. ■

(da Junior club, periodico del settore giovanile del FC Lugano)